

GIUSEPPE PETRONIO

CONSIGLI

Fra i libri che, disordinatamente, ho letto nelle ultime settimane il più affascinante è certo il Diario Postumo di Eugenio Montale pubblicato da Mondadori 60 liriche, alcune inedite, altre no, scritte dopo il '69 Parte di una raccolta voluta postuma per una specie di serissimo gioco. È il Montale degli ultimi

anni che non crede (o che crede di non credere) più a niente ma pure sereno; un vecchione alla Svevo, carico di anni di esperienze, diluio ma puro ricco di ricordi e di illusioni che porta «il mondo pattume», la vecchiaia, la morte, «il percorso obbligato» ricerca e trova ancora quotidiane «occasioni».

«segni che travalichino gli umani» il fumo di una petroliera: un azzurro cielo estivo, una folata di tempo, una giovane donna affettuosamente ammirante... documenti del miracolo che la vita può essere, e che l'uomo, se ne è capace, può leggere come un «segno intellegibile che può dar senso a tutto».

Federico l'italiano

UMBERTO CERRONI

Con «Federico II. Un imperatore medievale» David Abulafia, docente di storia a Cambridge, intende ridimensionare la leggenda che da tempo si è costruita attorno a Federico II e che ha toccato il punto di massimo splendore con la grande opera di Ernst Kantorowicz (*Federico o l'imperatore*, pubblicata da Garzanti nel 1981). Ma è più giusto dire che in realtà il libro si muove ancora, sia pure polemicamente, nel clima culturale di quella leggenda e qualche volta ci rive anche di rendita. Pur ricco di analisi puntuali sulla vita e sulla attività di Federico II, esso mira - come si legge in copertina - a presentarci una figura molto diversa, meno tollerante, meno lungimirante nei suoi interessi culturali, meno

(quel primo «volgare illustre» che contribuì a forgiare), non parlava tedesco prima di andare in Germania, costruì la prima scuola letteraria italiana e la prima scuola del diritto italiano nonché l'università di Salerno e di Napoli. Dette infine quelle Costituzioni di Melfi (1231) che sono il pendant italiano della Magna Charta inglese (1215) e nelle quali prende solida struttura il primo Stato centralizzato europeo e italiano, dotato di una burocrazia bene ordinata, di un esercito stanziale, di un sistema giudiziario non-feudale, di un ordinamento catastale, di un processo documentale che rifiutava ordalie e duelli e si concludeva con sentenze motivate. Infine nacque con Federico II una unità politica italiana che passa dalla «regalità liturgica» alla «regalità giuridica», come ha ben visto Kantorowicz, e che costituisce perciò il primo Stato italiano moderno. Federico II non fu tollerante? Ma lo erano forse i primi re d'Inghilterra e di Francia? Fece - dice Abulafia - una politica dinastica e non fu affatto un despota rinascimentale che si ispirava a un «uomo del suo tempo». Naturalmente e perché, quindi, chiedendogli di essere un razionalista e di avere altre doti psicologiche fuori del suo tempo? A cavallo fra medioevo e mondo moderno, la sua fu certo una figura ambigua: ma non era ambigua la situazione personale in cui si trovava questo ghibellino «tedesco» re di Sicilia incoronato dal Papa e scomunicato tre volte? E non era ambigua la situazione storica dell'Italia in cui era nato e operò? Qui una grande teoria politica inizia preoccupatamente con i giuristi federiciani, con i Giostori, con Dante e con Marsilio e Bartolo le categorie della moderna sovranità laica senza poterne sperimentare le istituzioni concrete.



ambizioso e deciso nei confronti della Chiesa».

Federico II sarebbe, invece, «un tradizionalista... un uomo fedele all'idea di crociata» e non avrebbe neppure costruito uno Stato inteso come «sistema coerentemente centralizzato perché in Sicilia poteva sembrare un signore assoluto e potente, ma in Germania doveva appoggiarsi al sostegno dei grandi principi». Di più: «Non fu un siciliano, né un romano, né un tedesco, né un melange di teutonico e latino, ancor meno un quasi-musulmano: fu un Hohenstaufen e un Altavilla». Ma così siamo ripiombati nella analisi psicologica di un Federico-personaggio, sul quale appunto è stata tessuta la leggenda, e abbiamo perso di vista i compiti storico-politici che si ponevano al giovane pupillo di Innocenzo III scelto in contrapposizione ad un guelfo (!) per tener chiuso il cordido italiano alla pretesa continuità fra Impero e Sicilia.

Ora il fastidio imperiale ha sempre abbacinato gli storici e ha smintuito l'impresa politica più «modesta» in cui Federico dà il meglio di sé. Questo Hohenstaufen, infatti, era nato a Jesi da una normanna-siciliana, fu educato a Foligno e a Palermo, parlava l'italiano

«breve, purtroppo») ai precocissimi contatti di una modernità italiana destinata a smarrire soltanto teorica in una penisola nella quale si scontravano i due universalismi medievali. Chiesa e Impero vi trovavano addirittura le strutture positive del proprio potere: lo Stato della Chiesa e la sutura territoriale fra Germania e Sicilia. In queste condizioni storiche anomale Federico II fu, diciamo, quell'anomalo re italiano politicamente partorito da Chiesa e Impero: un anomalo e gracile (ma geniale) parto che avviò la composizione unitaria e moderna di una nazione che doveva poi collassare nello scontro fra i due grandi protagonisti medievali. Forse non hanno sbagliato quei pochi storici italiani (Gabriele Petrucci, Francesco Calasso) che hanno visto nella metafora di Federico II una grande e significativa esperienza italiana passata invece in secondo piano nelle leggende storiografiche tarso-romantiche e germano-centriche.

David Abulafia «Federico II. Un Imperatore medievale», Einaudi, pagg. 401, lire 70.000

Il diario di un cronista del Terzo Reich da Parigi a Ploesti, dall'Ucraina a Berlino Più di Grass e di Lenz uno sguardo disincantato sulla storia «vista dal basso»

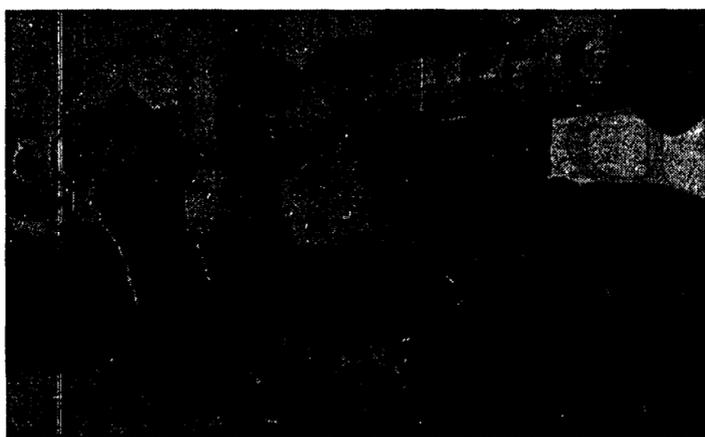


Immagine di guerra, nella «zona interdetta», descritte da Felix Hartlaub, cronista del Terzo Reich. Soldati sul fronte russo qui a fianco. Sotto, un volontario tedesco in esercitazione col telemetro. Entrambe le foto sono state scattate verso la fine delle ostilità.

Scrittura di guerra

ROBERTO FERTONANI

Uno dei temi obbligati e ricorrenti della narrativa tedesca di questo secondo dopoguerra è il recupero, per le nuove generazioni, del periodo nazista e dei suoi estri sinistri, fra cui la guerra voluta da Hitler. Tra gli esempi più illuminanti di questa tendenza si citano *Il tamburo di latte* di Günter Grass e *Lezioni di tedesco* di Siegfried Lenz: grandi affreschi di sintesi dei traumi subiti dai tedeschi nell'atmosfera opprimente che si respirava nella Germania di quell'epoca. Ma le testimonianze letterarie, per la loro natura composita, soggetta anche alle esigenze dell'invenzione della fantasia, non riflettono sempre con fedeltà quello che era il clima autentico della vita quotidiana che si svolgeva durante il nazismo. Il romanzo breve di Arno Schmidt, *Dalla vita di un fauno*, distorce la realtà per conseguire effetti grotteschi nella descrizione di un'apparenza normalità. D'altra parte si sa che l'intelligenza tedesca era in buona parte ripartita all'estero, mentre la meno compromessa rimasta in patria si era ritirata in quella zona, esclusa da ogni responsabilità, per cui fu proprio il termine stupefacente di «emigrazione interna».



Del libro di Felix Hartlaub, «Nella zona interdetta». Diario di un cronista del Terzo Reich, pubblicato da Edizioni Theoria nella traduzione di Laura Dallapiccola (pagg. 226, lire 24.000) pubblichiamo una breve anticipazione. Il brano riprodotto si riferisce al periodo in cui Hartlaub si trovava in Prussia, ormai verso la fine della guerra.

Un anno fa in questo luogo anche le facce erano per la maggior parte differenti, ma ciò conta ancora poche facce e figure che hanno una realtà, che costituiscono il quadro permanente, figure di secondo e terzo piano, anche perfettamente sconosciute, ma le sole che contano, per esempio il nativo triste dal guance cascanti e con il berretto a visiera che per tutti questi anni non ha fatto che spazzar via le foglie dalle automobili, e sicuro abile al servizio di guerra, ma a nessuno passa per la mente di mandarlo al fronte. Ha una piccola barba di legno e delle gabbie di conigli nel foltro degli abiti, dietro l'ufficio stoffato. Anche il maresciallo addetto alle cucine appartiene naturalmente alla stessa categoria, con il suo modo di fare letargico e i mille ricicloni nistri sulla testa, forse anche il capo del commissariato. E il generale dalle voci nasale, che ha l'acidità di stomaco ed è malato di cuore, il sostituto del sostituto del comandante in capo, che esorta alla prudenza già l'estate prima di Stalingrado, anzi già prima della guerra con la Russia e che sembra sempre se ne debba andare perché con la salute

te non ce la fa più o perché non è ben visto, oppure continua sempre a star quiete: a sostituire e a esortare alla prudenza e a richiamare l'attenzione sullo sforzo eccessivo cui sono sottoposte le truppe [...].

Ci si accorge che qui regna un tempo a sé quando si viene trapiantati altrove d'improvviso, senza transizione. Basta andare in licenza, per esempio, per ritrovarsi come pesci fuor d'acqua. Stava seduto tutto infreddolito sulla lettera di paglia del capo bestiame della tradotta, lo addorrono a pelata palata fin dal primo giorno, non conosceva quasi ancora il sergente, ma il sergente conosceva lui molto bene, a quanto pare. Aveva addosso il pasticcino che gli paralizzava le braccia, gli altri parlavano di aria primaverile, la porta scorrevole era spalancata. Nessuna carta in arrivo e nessuna circolare da firmare, nessuna comunicazione serale sulla situazione in Oriente, niente «Berliner Börsenzeitung», in festa un vuoto pneumatico, una fame feroce della corteccia celebrale, che pure aveva sentito tanto spesso satura e ottusa finché era stato qui. Ma niente altro che la palata fredda e bagnata tra le dita e ci voleva un'eternità prima che avesse finito di pelarne una, di tagliarla a pezzetti e

che la potesse gettare nel mastello di zinco. Tentava di prender parte alla conversazione, ma quel che gli usciva di bocca era così piagnucoloso e ammatico, le parole, inintese come le mani, fallivano sempre il segno; gli rispondevano a malapena, e il gruppo che stava intorno all'altro mastello cominciava a prenderlo di mira con lunghi discorsi circospetti scuotendo il capo gravemente. Per non dare ancor più nell'occhio si mise a distribuire un gran numero di sigarette, il capo del Commissariato gliene aveva data una bella provvista per il viaggio. Fuori masse enormi di aria grigia, umida. E la terra, tanto per mostrare che per il momento esisteva ancora, faceva passare di quando in quando davanti al treno un albero carico di corvi, una casa colonica scopertiata, una ridicola chiesa di legno cui avevano spostato il rivestimento di rame della cupola. Si trattava appunto di un tempo dal ritmo differente, il freddo tempo russo-polacco delle patate, non aveva nulla a che vedere con il ritmo del tempo della Zona Interdetta. Non esistevano trasposizioni, transizioni, erano semplicemente due binari a scartamento diverso...

«La vita agra» di Luciano Bianciardi

«La vita agra» di Luciano Bianciardi è un libro che si consiglia di leggere, o di rileggere, a tutti coloro che non accettano le forme della società del benessere, che non condividono i contenuti, le mete e i presupposti del suo sviluppo; che si sentono all'opposizione e non si riconoscono in nessuna opposizione organizzata, e coltivano perciò la propria rabbia come un bene ma anche come una maledizione, ben sapendo che essa non lo scampa dalla solitudine. Quando *La vita agra* uscì da Rizzoli nel 1962 ebbe un grande successo di vendite e anche di critica; tuttavia, leggendo le recensioni di allora, posso dire che soltanto un paio di critici capirono il libro; «ammari» come «divertente», «amaro», «satirico», «graffiante», «anarchico» e simili si sprecarono, ma erano tutti eufemismi, perché *La vita agra* è uno dei libri più cupi e disperati di questo dopoguerra italiano.

Neanche è appropriato dire che era un libro di denuncia del miracolo economico visto nella metropoli che meglio lo rappresentava, Milano. Bianciardi non aveva nulla da denunciare, perché non gli apparteneva il punto di vista politico e sociologico che mette a

fuoco le storture di un sistema e indica i correttivi da apportare. Più semplicemente (si fa per dire) dopo alcuni anni di vita milanese Bianciardi tirò le somme e vide che i conti non tornavano per niente, e non perché quello che si era acquistato non valeva quello che si era perduto, ma più semplicemente perché non si era acquistato nulla e si era perduto tutto. E proprio i sociologi, o i critici di ispirazione sociologica, che discutevano dall'interno i problemi del boom economico - accettandone i presupposti efficientisti e produttivi ma mettendo in guardia dal mito consumista - trovarono che il libro di Bianciardi, col suo radicalismo, era sostanzialmente insensibile, e lo considerarono un prodotto anacronistico, un po' regressivo e un po' provinciale. Ma il metro di giudizio non avrebbe dovuto essere questo, perché *La vita agra* non diagnostica l'alienazione - come si diceva allora - della società del boom, ma rappresenta quella profonda e sottile alienazione dell'individuo che non accetta l'alienazione propria e altrui come una condizione esistenziale. In sostanza era il libro di uno che non accetta le regole del gioco.

Con lo scopo di offrire al lettore la chiave più semplice del

Disperato Bianciardi

GIOVANNI FALASCHI

Il libro, quasi tutti i critici letterari seguirono la traccia del risvolto di copertina raccontandone la trama grosso modo così: un anarchico parte dalla sua città maremmana per vendicare la morte dei ministri di Ribbontrop a Milano per far saltare col grido il palazzo della Montecassini proprietaria dell'ente milanese. Qui però non incontra la solidarietà dei militanti di sinistra e, dovendo pur vivere, mette da parte i sogni rivoluzionari e accetta la precarietà di una vita da forzato, traducendo a cottimo dall'inglese. *La vita agra* sarebbe dunque la storia di una integrazione o, come scrissero alcuni censori, di una sconfitta o di una delusione. In realtà il romanzo di Bianciardi è in un certo senso un libro di guerra o, semmai, la storia di una disintegrazione. È un libro notturno, in cui la trama non conta nulla perché quasi non c'è, e comunque non è quella del mancato attentato. È un libro sull'assurdità della vita sociale in quanto

distruge la biologia individuale. È il libro d'un personaggio che, sentendosi ben attrezzato per vivere, scopre che la società non è organizzata per rispettare la vita.

Lo scrittore americano Thoreau, quando fu inaugurata la linea telegrafica che avrebbe messo in comunicazione il Maine con il Texas, commentò drasticamente che la cosa non serviva a nulla semplicemente perché gli abitanti del Maine non avevano nulla da comunicare a quelli del Texas, e viceversa. E questo, purtroppo, in un clima di entusiasmo generale, o comunque di soddisfazione o di fiducia attesa. Bianciardi dette sempre risposte del tipo di quella data da Thoreau. In un momento in cui il processo di meccanizzazione avanzava implacabile nelle fabbriche e sulle strade, si abbandonò al sogno (o «delirio», come lo definì lui stesso rispondendo a un sociologo che lo interrogava perplesso) di un mondo senza automobi-

li. Le risposte di Bianciardi nascevano da un nucleo interiore, da una grande forza morale, che Carlo Bo a suo tempo ebbe il merito di individuare subito. Era un nucleo profondo, cercando il quale si passò necessariamente dall'opera all'uomo. Proprio questo nucleo costituì la forza dello scrittore e la fragilità dell'uomo; coerentemente con l'odio che il suo personaggio nutiva nei confronti di Milano, Bianciardi abbandonò la città ma non si ritirò nella natia Grosseto sibbene a Rapallo, portando con sé la sua malattia, che a questo punto si può definire come impossibilità di tornare in patria e di vivere in esilio, il che significa impossibilità di vivere *tout court*. Tutto questo quando l'arcadia neovanguardista insorgeva per qualche lira e qualche cadreghino in più contro l'arcadia tardotradizionalista (Del Buono).

Quando uscì *La vita agra* i censori ne sottolinearono la novità linguistica facendo, accanto ai nomi di Kerouac e di H. Miller, quello di Gadda. Questo perché nel 1962 tutto ciò che sapeva di sperimentale non veniva automaticamente etichettato come gaddiano. In realtà, la coesistenza giusta per intendere il romanzo non è quella gaddiana sibbene quella americana di H. Miller e dei *beatniks* e degli *hipsters*; esperienze, queste, privilegiate, ma non le uniche, poiché attraverso una mescolanza indifferenziata di tutti gli stili Bianciardi volle «riprodurre il senso del nostro disagio, della nostra vita senza qualità e senza centro» (Balzacchi). La novità di Bianciardi consisteva anche in questo smontaggio delle tecniche del romanzo e dell'antiromanzo, e colse impreparati i critici, al punto che ogni volta che usciva un libro suo, alcuni censori non si dichiaravano pienamente soddisfatti e speravano che il vero libro di quest'uomo di indiscutibile talento fosse il prossimo. Questo accade anche dopo *La vita*

Un'industria che rifiutava

Ritornava ieri il ventesimo anniversario della morte di Luciano Bianciardi. Allo scrittore grossetano la città natale ha dedicato un Convegno che si è concluso oggi con una tavola rotonda alla quale hanno partecipato Maria Clotilde Angellini, Oreste Del Buono, Gian Carlo Ferretti, Adalberto Minucci, Geno Pampaloni, Valerio Riva, Francesco Saba Sardi, Chissà, con il suo spirito dissacratorio, cosa avrebbe detto lo scrittore di una manifestazione del genere. Tuttavia l'incontro di Grosseto ci sembra vada oltre la mera occasione celebrativa, per dare invece il giusto rilievo culturale a quella riscoperta di Bianciardi narratore, traduttore e stonco che gli editori vanno compiendo. È appena uscita da Feltrinelli una riedizione «fuori collana» di «Il lavoro culturale» (112 pagine, 16.000 lire), il primo lavoro in forma narrativa di Bianciardi, che doveva assurgere alla massima notorietà nel 1962 con «La vita agra», il romanzo cui Giovanni Falaschi dedica l'intervento in questa pagina. «Il lavoro culturale» esce nel

1957, agli albori del «boom» economico. Nelle prime pagine del romanzo-pamphlet grossetano la città natale ha dedicato un Convegno che si è concluso oggi con una tavola rotonda alla quale hanno partecipato Maria Clotilde Angellini, Oreste Del Buono, Gian Carlo Ferretti, Adalberto Minucci, Geno Pampaloni, Valerio Riva, Francesco Saba Sardi, Chissà, con il suo spirito dissacratorio, cosa avrebbe detto lo scrittore di una manifestazione del genere. Tuttavia l'incontro di Grosseto ci sembra vada oltre la mera occasione celebrativa, per dare invece il giusto rilievo culturale a quella riscoperta di Bianciardi narratore, traduttore e stonco che gli editori vanno compiendo. È appena uscita da Feltrinelli una riedizione «fuori collana» di «Il lavoro culturale» (112 pagine, 16.000 lire), il primo lavoro in forma narrativa di Bianciardi, che doveva assurgere alla massima notorietà nel 1962 con «La vita agra», il romanzo cui Giovanni Falaschi dedica l'intervento in questa pagina. «Il lavoro culturale» esce nel